

Monsieur Verlaine postino della poesia

di DANIELE PICCINI

Il poeta che manda lettere ai suoi contemporanei, amici e maestri, ci insegna, entro certi limiti, come si impara a scrivere, racconta un apprendistato all'arte. La prima giovinezza di Paul Verlaine, nato a Metz nel 1844, è tutta sotto il segno dell'ammirazione per Victor Hugo. La prima lettera che gli scrive è datata 12 dicembre 1858: Verlaine ha 14 anni e invia al grande letterato un componimento dedicato alla morte, in cui trova modo di elogiare il corrispondente. L'ultima quartina dice: «Ma, pur disdegnando la morte e suoi allarmi, / Hugo, tu sai impietosirti sui poveri vinti; / Tu sai, se necessario, spargere lacrime, / Lacrime d'amore su chi non è più».

Discorrendo poi per lettera con il compagno di liceo Edmond Lepelletier, cui resterà legato da amicizia per tutta la vita, Verlaine mette in rapporto nel 1862 *Les Misérables*, opera paragonata a un vecchio «di alta statura, di voce sonora», con *Notre-Dame de Paris*, che al confronto appare «un giovane dal tratto elegante». Ammiratore entusiasta, Verlaine riceve da Hugo, cui si rivolgerà poi con l'appellativo di «Caro, illustre e venerato Maestro», un biglietto di complimenti per i *Poèmes saturniens*, datato 22 aprile 1867: un po' enfatico e vago, il messaggio di Hugo certifica ad ogni modo il sorgere di «una giovane alba di vera poesia».



Oltre a inviare agli autori affermati i suoi libri, Verlaine è prodigo di versi negli scambi con i suoi amici e sodali. Ne allega infatti spesso e così le sue lettere sono anche un ricettacolo di tentativi ed esperimenti poetici. E naturalmente in varie delle sue scritture epistolari il poeta discute di libri progettati e da fare o di libri pubblicati, senza nascondere a volte le

L'epistolario di Paul, autore capitale del secondo Ottocento francese, ne testimonia le stagioni creative ed essenziali: gli esordi, la ricerca dell'approvazione di Victor Hugo, la tempestosa relazione con Arthur Rimbaud, quindi la conversione e gli slanci religiosi. Un percorso, il suo, alla conquista della scrittura

difficoltà del mercato editoriale per un poeta. Sul tema si intrattiene ad esempio con Stéphane Mallarmé quando, nel dicembre 1884, lo informa dell'uscita di *Jadis et Naguère*, scusandosi di non poter allegare un esemplare per l'opposizione dell'editore, che si aspetta che i colleghi dell'autore acquistino il volume. Mallarmé, uno dei corrispondenti di lungo corso di Verlaine e uno dei più appassionati, gli risponde: «Va da sé. In fondo non c'è per il poeta altro da fare; e la sua sorte diventa ironica per troppi sì; il centinaio di lettori di cui può non dico vivere! egli deve rifornirlo gratuitamente di quello che rappresenta per lui il pane o i sigari. Bisognerà che questo diventi in avvenire, tra confratelli, una consuetudine sottintesa». I poeti non hanno che da soccorrere l'un l'altro, non potendo contare, e stiamo parlando di giganti inseriti in una società letteraria solida e strutturata, su un circuito di lettori veramente ampio e soddisfacente.



Il tema del far versi è una continua presenza nella conversazione epistolare di Verlaine: egli non è incline, diversamente da Arthur Rimbaud, alle teorizzazioni e ai programmi, ma è piuttosto disponibile a discutere di questioni tecniche (la rima, ad esempio). La lettera non diventa pressoché mai per Verlaine il veicolo di una poetica, ma un mezzo di accompagnamento delle poesie fatte e in via di elaborazione. Nella corrispondenza sono piuttosto le voci di altri interlocutori a intervenire su questioni di estetica, di teoria della letteratura, di concezione del fatto artistico. Tra questi il più affilato è forse proprio Mallarmé, che in un'ampia lettera del 16 novembre 1885 si intrattiene sulla sua disperata ricerca del Libro totale, della Grande Opera, di cui l'artista può

trasmettere qualche baleno, qualche eratica manifestazione: «E forse riuscirò; non a fare quest'opera nel suo insieme (bisognerebbe essere non so chi per questo!) ma a mostrarne un frammento realizzato, farne scintillare per un po' l'autenticità gloriosa, indicando il resto interamente per il quale non basta una vita. Provare tramite le parti realizzate che questo libro esiste, e che ho conosciuto quello che non avrò potuto completare».



Siamo, con questa densa riflessione mallarmeana, all'ultima parte della corrispondenza di Verlaine 1857-1885, curata per Aragno, sull'edizione francese del 2005, da Vito Sorbello in due volumi (*Corrispondenza 1857-1874* e *Corrispondenza 1875-1885*). È ormai un altro uomo il Verlaine che si intrattiene con Mallarmé: ha superato la crisi acuta della relazione con Rimbaud e i suoi drammatici eccessi, quella relazione che ha fatto naufragare il suo matrimonio e lo ha condotto per oltre un anno in carcere in Belgio, dopo i due colpi di rivoltella esplosi contro il ragazzo di Charleville. È maturata, in quelle difficili condizioni, una conversione che dalle lettere appare del tutto autentica, anche quando, scrivendo a Rimbaud nel dicembre 1875, gli dice di un affetto modificato per lui e gli parla della «vita assurda e turpe» condotta tre anni prima fra loro.

Certo, Verlaine è sempre sull'orlo della ricaduta: i suoi fantasmi, alcolici e sessuali, le sue intemperanze e violenze, sono sempre sul punto di riemergere e travolgerlo. Eppure nel periodo che passa in Inghilterra, come insegnante, fa di tutto per arginare le dipendenze e le follie di un tempo, fino al ritiro nella campagna francese insieme alla madre, che tuttavia non significherà per lui la pace definitiva, come la sua biografia successiva, fino alla morte nel gennaio 1896, certifica.

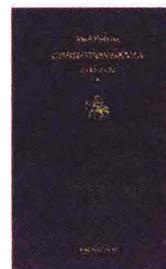
Ad ogni modo se di Rimbaud si fa depositario in sede letteraria, in particolare inserendolo nella celebre antologia *Les Poètes Maudits* del 1884, per sé stesso Verlaine va incontro a una nuova stagione creativa. Oltre a ciò che effettivamente realizzerà, in particolare il libro *Sagesse*, del 1881, dal tono soave e meditativo, progetta un poema grandioso sulla Vergine Maria. Lui che in *L'angoisse* dei *Poèmes saturniens* aveva scritto «Non credo in Dio, rinnego ed abiuro/ ogni pensiero, e quanto a quella vecchia ironia,/ l'Amore, vorrei proprio che non me ne parlassero più» (traduzione di Luciana Frezza), discorre in questi termini, il 29 aprile 1875, con Ernest Delahaye, il suo ultimo collegamento con Rimbaud: «Il mio poema sacro dovrebbe essere immenso. Verrebbe sulla Vergine. Titolo probabile: *Le Rosaire*. Andrebbe da Adamo e Eva fino al presente. Tutte le civiltà, tutte le leggende. Il mio disegno è tutto teologico

ma ha ancora bisogno di essere digerito. Avrei bisogno di leggere immensamente e senza dubbio di viaggiare. Strada facendo coglierò probabilmente delle occasioni di libri in prosa, di storia, critica. Quest'opera sarebbe naturalmente tutta la mia vita».

È un uomo dilacerato, diviso Verlaine. Vuole il bene e fa il male, è scisso e fragile, anche quando si dedica con ardore all'ideale di un'arte di lode e di contemplazione, difendendo il proprio mutamento interiore. Non gli vengono mai meno, tuttavia, l'ardente amore per la scrittura e una sorta di fedeltà alla propria ispirazione, che può forse mettere insieme le due metà della sua vita, i due lati in conflitto del suo essere. Così scrive nel gennaio 1881 a Jules Claretie, che si è occupato di *Sagesse*, facendo qualche accenno belfardo nei confronti del converso Verlaine (che ha ormai mutato del tutto anche idee e simpatie politiche): «In quanto individuo, io sono completamente cambiato. Mi onoro però di essere rimasto, in cuor mio, con i poeti giovani ancora oggi, che esordirono nel *Parnasse* del 1866. Quello fu un gruppo convinto, tenace, ardente, e combatté la buona guerra, con grande coraggio e non senza qualche gloria».

Verlaine ci appare, nell'epistolario fino al 1885, come un uomo in conflitto permanente, eppure sincero nella sua devozione, prima di tutto alla letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAUL VERLAINE
Corrispondenza
A cura di Vito Sorbello
Volume 1, 1857-1874:
pagine LIX + 520
Volume 2, 1875-1885:
pagine 624, € 60

L'autore

Paul Verlaine aveva già pubblicato poesia quando nel 1870 si sposò (ed ebbe poi un figlio). Attraversò, in concomitanza con la guerra franco-prussiana, una fase travagliata, segnata dalla relazione con il giovanissimo poeta Arthur Rimbaud, col quale fuggì dalla Francia. Durante una lite gli sparò due colpi di pistola, fu condannato, trascorse un periodo in prigione in Belgio e si convertì. Dopo ulteriori vagabondaggi, si stabilì a Parigi e soltanto negli ultimi due anni fu riconosciuto come punto di riferimento dell'ambiente letterario

